UN LUOGO DI CONOSCENZA

LIBRI DA SCOPRIRE O RISCOPRIRE,

DA LEGGERE O RILEGGERE …

4 febbraio 2017

Il monaco di Matthew G. Lewis

Il romanzo narra la caduta di Ambrosio, monaco spagnolo considerato da tutti un santo. Il religioso è vissuto in convento sin dall'infanzia ed è sempre riuscito a evitare il peccato. Quando però il confratello preferito di Ambrosio, di nome Rosario, gli si rivela essere una donna, Matilda, innamorata di lui, il monaco conosce prima la tentazione e poi, malgrado i suoi tormenti interiori, il peccato.

Film tratti dal romanzo:

- *Il monaco* di Adonis Kyrou (1972), con Nadia Tiller, Franco Nero, Nathalie Delon e Nicol Williamson.
- *Il monaco* (*Le Moine*), regia di Dominik Moll (2011), con Vincent Cassel.

Il romanzo (1796) al momento della sua pubblicazione, ebbe un grande successo, anche se non mancò di suscitare molte critiche per via dei suoi contenuti scabrosi. Riviste autorevoli lo esaltano e anche Coleridge, uno dei massimi poeti romantici inglesi, esprime il suo apprezzamento. Anche il marchese de Sade, alcuni anni dopo la comparsa del romanzo, afferma che questo è un «capolavoro gotico» e non può non ammirarne la violenta trasgressività. In effetti Il Monaco è forse l'esempio più notevole del romanzo gotico inglese, e insieme il più estremo. Tutti i clichès del romanzo gotico vi si ritrovano moltiplicati ed esasperati. Opera di un autore appena ventenne, è un romanzo singolarmente composito in cui si incontrano echi di Shakespeare, Marlowe, Schiller, del senso dell'orrore elisabettiano e del mito di Faust. Analisi drammatica, spesso melodrammatica, della dannazione di un uomo perduto da una demoniaca donna fatale, può considerarsi all'origine di quel multiforme filone della narrativa ottocentesca che ha in Carmen l'esponente più noto. Nel corso del XIX secolo comunque il romanzo venne via via dimenticato e passò in secondo piano nel panorama letterario. Negli anni trenta del Novecento *Il monaco* fu infine riscoperto dal movimento surrealista che ne condivide la carica trasgressiva e libertina. Artisti come Antonin Artaud e André Breton ne sono influenzati e citano in varie occasioni l'opera lewisiana nei loro scritti. È stato proprio grazie alla riscoperta surrealista che nel corso del XX secolo i critici sono tornati a interessarsi de *Il monaco*.

Diari di Benjamin Constant

Benjamin Constant fu uno dei più influenti e acuti testimoni dell'«èra delle rivoluzioni», nonché teorico lucidissimo del liberalismo. Ma al tempo stesso, come i posteri ebbero modo di scoprire, egli fu un maestro dei sentimenti e dell'arte di narrare se stesso: lo rivelano questi diari che includono anche *Il quaderno rosso*. Impertinente, caustico e spregiudicato come sempre, Constant racconta qui con tocco magistrale i primi vent'anni della sua vita: e dunque la nascita, l'educazione discontinua e vagabonda sotto la guida di un padre vedovo tanto onnipresente e ansioso quanto umorale, sino alla «fuga» in Inghilterra – fuga dai debiti di gioco, dalle conseguenze incombenti dell'ennesima follia di gioventù, e forse soprattutto da quel genitore così prepotentemente amoroso. Precoce *coureur de femmes*, il narratore non risparmia il sale di un'ironia dissacratoria neppure alla sua persona e ai suoi amori («il dono più grande elargitomi dal cielo è saper ridere di me stesso»), spargendolo a piene mani su vedove vogliose, madri paraninfe e fanciulle in fiore, in un susseguirsi di scene grottesche, paradossali e spesso ai limiti del nonsense. Dal suo beffardo spirito si salva solo l'amica di sempre, Isabelle: «Come intelligenza, avevo occhi, orecchi e cuore solo per Madame de Charrière».

Tradimenti. Incesti. Infanticidi. Adulteri. Figli dodicenni che cercano di assassinare il genitore. Testamenti trafugati o falsificati. Aborti e nascite clandestine. Tranquille dimore della campagna inglese popolate da patriarcali famiglie vittoriane che, sotto la decorosa vernice di rispettabilità covano serpi velenosissime ed in cui "si perpetra, si perpetra, si perpetra". Tutto questo e di più, c'è nei romanzi di Ivy Compton-Burnett, scrittrice inglese nata nel 1892 e morta nel 1969. La "Grande Signorina", come la chiamò Alberto Arbasino.

Servo e serva di Ivy Compton-Burnett

I romanzi della Grande Signorina sviluppano il loro grottesco e il loro orrido su posizioni d'apparente buon senso, sempre rovinoso: simili l'uno all'altro come sepolcrali villone tardo-vittoriane, piene dalla cantina ai solai di stravaganti ricchezze e di cuginette ingiustificate. Tutto il mondo, cupamente limitato alla cerchia domestica, e questa ridotta a "funzione" di complessi vocali indifferenti e bizzarri, occupatissimi in un incessante rituale di domande e risposte. Alberto Arbasino

Un dio e i suoi doni di Ivy Compton-Burnett

Nella filigrana di un disegno di tenebrose vicende familiari, il personaggio più inquietante nato dalla fantasia della Compton-Burnett

"Venuto al mondo con delle passioni violente, che lo resero 'felice e infelice', con un carattere insofferente a qualsiasi giogo, duro, imperioso ma che ogni cosa avrebbe sacrificato a un 'penchant frénétique' per le donne, tutte le donne, Rétif de la Bretonne, in più, si sentiva nato scrittore: dai cahiers-diari che comincia a scrivere a quindici anni, alle numerose lettere indirizzate ad innamorate ed amanti, fino a realizzare un'opera di quasi duecento volumi che comprende romanzi e racconti, oltre a una imponente e discussa autobiografia (…)" Paola Dècina Lombardi

Monsieur Nicolas, o Il cuore umano svelato di Restif de la Bretonne

Monsieur Nicolas è un'opera biografica in cui Restif così si presenta:

"Vengo a darvi tutta intera la vita di uno dei vostri simili senza mascherare nulla né dei suoi pensieri né delle sue azioni. L'uomo di cui riuscirò ad anatomizzare lo spirito non potrà essere evidentemente altri che me stesso".

Monsieur Nicolas è certamente Restif, ma anche qualunque uomo che abbia realmente vissuto. Anche il povero Rousseau riferendo dei suoi amori (tutt'altro che esaltanti) diceva: "Posso dire di aver vissuto". Ma è Restif a esprimere verità "vere" quando parla delle sue donne: *"Marie Frouard aveva colpito il mio cuore... Nanette aveva parlato soltanto ai miei sensi, Julie all'anima, Ursule al mio rispetto delle convenienze, Edmée Boissard al mio bisogno di ammirazione, Mélanie e Rosalie erano state provocanti, Esther aveva costituito il motivo del continuo 'stupore' e aveva sollecitato il mio gusto della novità, ma solo a Courgis provai il vero amore...".*

I libri erotici di Restif erano spesso illustrati da immagini di donne dai piedi minuscoli e dalla bocca arrotondata. Lo scrittore, moralista e libertino, amante dell'ordine ma anche del vizio, ebbe due grandi amori, la giovanissima Jeannette Rousseau e la moglie dello stampatore dove egli lavorava a bottega, Marguerite Colett. Questi suoi grandi amori erano nati proprio dal non aver potuto resistere ad osservare i loro «piccoli e bellissimi» piedi. La passione per i piedi femminili, oltre che nella vita, la traspose anche nei suoi libri. Restif resterà sempre un appassionato estimatore dei piedi femminili; anche per quanto riguarda sua moglie, Agnès Lebégue, una donna insensibile che sposò solo per denaro (e della quale dirà per tutta la vita cose orribili), continuerà ad avere cara quella parte del corpo. Dal suo nome nacque il termine retifismo, indicante il feticismo del piede femminile, uno degli atteggiamenti che emergono più spesso dai suoi romanzi erotici.

Molto presto di mattina di Dylan Thomas

Il libro contiene le conversazioni radiofoniche che Dylan Thomas tenne, per diversi programmi della BBC, fra il 1945 e il 1953. Le conversazioni della prima parte sono ricordi: ricordi di quell'infanzia e di quella adolescenza nel Galles da cui Thomas ha tratto la materia del suo mosso paesaggio poetico. Atmosfere, personaggi, luoghi, esperienze che si rivelano come già familiari a chi conosce le poesie e le prose maggiori, e che al tempo stesso sorprendono con l'impennata imprevista, la puntualizzazione nuova, lo spostamento dell'angolo visuale. A questo gruppo appartiene anche il radiodramma Viaggio di ritorno. Del carattere di «confessione pubblica» che una trasmissione radiofonica può assumere, Dylan Thomas si serve per caricare di elementi personali, autobiografici, le conversazioni critiche e i «reportages», mentre d'altra parte le conversazioni e le interviste dedicate alle sue stesse opere, tese come sono a raggiungere una sorta di obiettivazione, di distacco da sé, finiscono con l'aprire all'ascoltatore la porta del laboratorio segreto dell'artista.

Il signore in salotto di William Somerset Maugham

"Conclusi che gli uomini sono più interessanti dei libri, però con questo difetto, che non li puoi scorrere; devi guardare tutto il volume per trovare la pagina buona. E non li puoi riporre su uno scaffale e riprendere quando tu ne abbia voglia; devi leggerli quando se ne dà il caso, come succede di un libro in biblioteca molto richiesto, che tu devi aspettare il tuo turno e tenerlo non più di ventiquattr'ore. E allora può darsi che tu non ne abbia voglia oppure può darsi che nella fretta tu perda la sola cosa che aveva da darti."

da *Il signore in salotto* di William Somerset Maugham, tradotto da Luciano Bianciardi.

"Il signore in salotto" è un diario di viaggio autobiografico, un vagabondaggio nello spazio e nel tempo che ci racconta dei luoghi che l'autore visita attraverso i personaggi che incontra, diventando un'escursione nella civiltà stessa. "Don Fernando", considerato da Graham Greene il miglior lavoro di Maugham, è un inno a un periodo d'oro di enorme energia creativa. Si discute gli scritti di S. Teresa e i dipinti di El Greco, e si commentano con sagacia e intelligenza personaggi illustri come Cervantes, Velazquez e il creatore di Don Giovanni.

La versione di Geremia di James Purdy

Nella cittadina in disgrazia di Boutflour, lo "zio" Matthew Lacey è il classico individuo anacronistico sul quale si è ricamata un'ampia e fantasmagorica mitologia: attore di buon successo agli albori del cinema, in seguito rovinato dal demone dell'alcool, si sarebbe ritirato nella rassegnazione di quella sua città – odiata da lui come da nessun altro – per divenirne una sorta di "capo fantasma tra i fantasmi". L'incontro con il quindicenne Geremia diventa l'occasione per porre le basi di un'insolita amicizia e per far sì che una storia prodigiosa abbia modo di essere raccontata e, successivamente, affidata alla memoria della pagina scritta. L'anziano e l'adolescente imbastiscono un rapporto di natura professionale, con il primo a dettare i suoi ricordi sul conto dell'ormai dimenticata famiglia Fergus (che in gioventù lo aveva accolto come un figlio) e il secondo a operare da puntuale amanuense. Quei resoconti su un universo e i suoi presunti eroi cancellati dal tempo non potranno che infiammare l'immaginazione di un giovane senza prospettive come Geremia, spingendolo a vivere come una missione quell'incarico di apostolo e testimone di una leggenda lontana. Tra i protagonisti del racconto c'è Elvira Summerlad, donna caparbia ridotta sul lastrico dalle avventate speculazioni del marito Wilfred Fergus, poi datosi alla macchia lasciando alla moglie l'incombenza di crescere tre figli senza un soldo e dovendo abbracciare alla svelta la necessità materiale di un'esistenza pragmatica quanto avvilente, lontanissima dagli agi e dalle promesse della giovinezza ma anche dalla condotta rispettabile di una donna sposata; quindi sua cognata Winifred Fergus, altro personaggio femminile imponente ed emblema di un'impronta yankee più fieramente tradizionalista; e infine Jethro, l'enigmatico "figlio di mezzo" di quest'ultima, considerato folle e imprevedibile un po' da tutti a causa di un gravissimo incidente patito in tenera età, che lo ha reso di fatto assai più sensibile e tormentato non solo dei suoi coetanei ma di tutta la meschina umanità in scena in questi States di provincia negli anni della Grande Guerra. La "Versione di Geremia" non è altro che la messa in scena asciutta e priva di clamori di una tragedia senza morti ma con tante vittime. Un grande romanzo sui fantasmi chimerici della libertà, sulla solitudine cui siamo destinati anche senza volerlo, oltre che sulla fragile sostanza della memoria, individuale e condivisa.

James Purdy è stato definito «un autentico genio americano» da Gore Vidal, e «uno dei migliori scrittori americani di tutti tempi» dal *New York Times*. Dorothy Parker negli anni '60 scriveva addirittura così: «Sono convinta che James Purdy sia l'autore con il più alto grado di originalità e forza descrittiva in circolazione, e se nel terzo millennio ci dovessero mai essere ancora tracce di coscienza fra le mie ceneri, be' continuerò a esserne convinta». Purtroppo il terzo millennio sembra aver dimenticato Purdy, ma i suoi libri restano dei piccoli capolavori che fanno parte della storia della letteratura americana contemporanea.

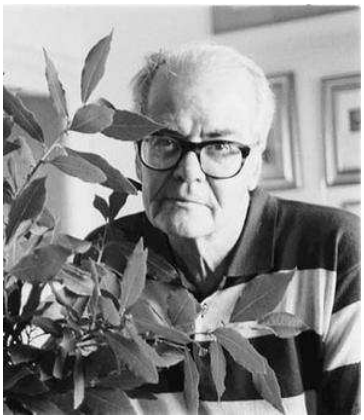
Venusberg di Anthony Powell

Un operettistico paese del Baltico fa da scenario alle sofisticate e paradossali "conversazioni all'inglese" di una galleria di personaggi disegnati con graffiante umorismo.

Il semprevivo di Malta di Nigel Dennis

"Non ho letto nessun romanzo pubblicato in questi ultimi 15 anni con maggior piacere e ammirazione" W. H. Auden, 1966

Cartografo puntiglioso e apprezzato giudice in mostre floreali e ortofrutticole, il protagonista di questo romanzo è costretto da una guerra imprecisata a vestire la divisa e andare sotto le armi. Per un uomo come lui – abituato a assaporare la realtà in solitudine tra le piante o in silenzio sulle mappe - l'unica alternativa all'esperienza traumatizzante della guerra è consegnarsi alla svelta al nemico, … E per un gioco del destino il soldato, dopo aver "cercato" il nemico", si ritrova prigioniero in una serra adiacente al vero campo di concentramento. Qui il soldato involontario cerca di far rifiorire piante e travasare bulbi desiderando che gli altri "facciano come se lui non esistesse", ma gli altri vogliono capire: è una spia, un assassino, un eroe?



Il sarto della stradalunga di Giuseppe Bonaviri

Il padre Pietro, sarto della stradalunga, sua sorella Pina e il figlio undicenne Peppi. La storia di una modesta famiglia di Mineo riflette la condizione sociale di miseria secolare della Sicilia negli anni Cinquanta.

Italo Calvino fu tra i primi lettori del dattiloscritto di questo romanzo. Scrisse a caldo, nel 1952: *«Io mi sono divertito molto a leggerlo. È tutto scritto bene, con una continua inventiva di linguaggio e di spirito. In certi momenti è proprio bello (il dialogo di due che guardano la luna). È disorganico, si potrebbe far finire in qualsiasi punto o continuarlo finché si vuole, è un puro arabesco che parte da un materiale neorealistico ma non lo compone in romanzo, lo arzigogola in un affresco statico e continuo, o in una specie di soliloquio».*

Silvinia : romanzo di Giuseppe Bonaviri

Un racconto magico e surreale: la storia delle fornarine che, nel cuore della notte, partono per portare i pani maschi e femmina dal ventre del vulcano-fornace fino ai pastori dei pianori e ai pescatori del litorale. Silvinia, la più bella e gentile delle fornarine, è scomparsa, forse in mare, forse rapita durante una festa sul litorale…

Vita da cani di Edward Dahlberg

Il romanzo che ha segnato l'esordio di un grande narratore americano, e ha trovato in D. H. Lawrence un presentatore d'eccezione. Il protagonista è qui testimone di come la dura lotta dei pionieri nelle pianure del West e del Middle West abbia sfiancato la schiena della terra, ma qualcosa anche nell'animo dell'uomo, uccidendo la sensibilità, creando una radicale solitudine, dando un volto sordo e ostile alle persone e alle città. Di questa tragedia americana che proprio intorno agli anni trenta troverà una schiera di interpreti di valore (Dreiser, Farrell, Wolfe,...) il giovane Dahlberg ci da una versione inconfondibile.

Edward Dahlberg è stato un irriducibile eccentrico della letteratura. Fin dalla sua giovinezza in America, passata fra avventure di vagabondo e il meglio della letteratura di quegli anni (D.H. Lawrence fu il suo padrino letterario), aveva qualcosa di ispido e brado rispetto ai suoi amici e nemici. Poi, col tempo, apparve il suo segreto: Dahlberg è l'unico americano del secolo che abbia immerso nella sua prosa l'incanto dei grandi classici, greci e latini, riscoperti come da un barbaro.

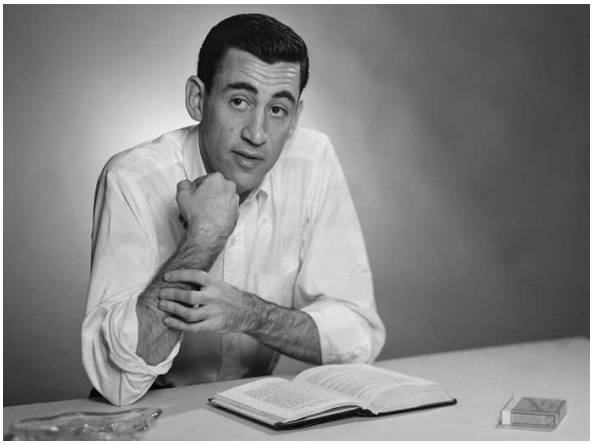
La vita che salvi può essere la tua di Flannery O'Connor

Generazioni intere di scrittori (da Elizabeth Bishop a Raymond Carver, passando per le nuove leve della narrativa di oggi) hanno riconosciuto in Flannery O'Connor una delle voci più geniali e influenti della letteratura americana del Novecento, consegnandola insindacabilmente alla categoria degli *scrittori di culto* - uno status a cui ha contribuito, come spesso accade, il fatto di aver trascorso una vita particolarmente appartata dalla mondanità letteraria, nonché tragicamente breve. Nata a Savannah, in Georgia, nel 1925, Flannery O'Connor si trasferisce a soli sette anni nella cittadina di Milledgeville, dove abiterà per tutta la vita. Nel 1947, sei anni dopo la morte del padre, lei e la madre ereditano una grande fattoria: è qui che la O'Connor mette su l'insolito allevamento di pavoni a cui si dedicherà con enorme passione e che diventerà parte integrante della sua immagine. L'intera vicenda biografica e letteraria della O'Connor si consuma nell'ambiente geografico e culturale delle zone rurali della cosiddetta *Bible Belt*, percorse dalle tensioni razziali e dal fervore religioso - il mondo a cui aveva dato magistralmente voce William Faulkner, del quale Flannery O'Connor condivide la sensibilità per il grottesco e i toni espressionisti. I protagonisti della sua narrativa sono figure profondamente legate alla realtà locale di quella terra e descritte con un realismo sanguigno, ma le loro vicende - quasi sempre pervase di violenza, follia e deformazioni - trascendono a veri e propri simboli della presenza contraddittoria e inquietante del divino, del mistero e della grazia nella vita umana.

Il cattolicesimo è infatti una delle componenti basilari della cultura e della scrittura della O'Connor; la sua è una fede profondissima e assolutamente ortodossa, ma che non degenera mai nel facile moralismo: ai gusti perbenisti dei bigotti oppone anzi storie a tinte forti e senza finali consolatori, ben consapevole della sua problematica missione di narratrice cattolica nel territorio del diavolo.

Alzate l'architrave, carpentieri e Seymour : introduzione di J. D. Salinger

Seymour Glass è il protagonista di questi due racconti coi quali Salinger ha proseguito la saga di una famiglia divenuta, dagli anni Cinquanta ad oggi, un mito della letteratura e dell'immaginario giovanile in tutto il mondo.

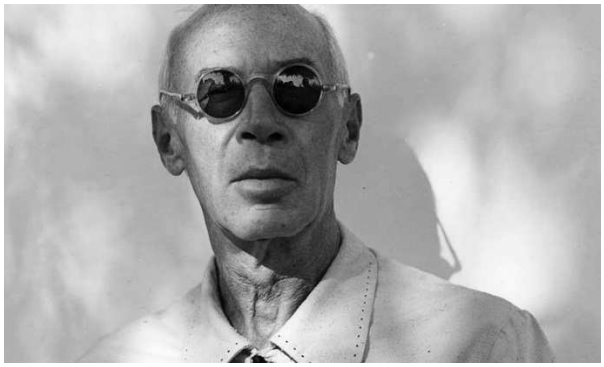


«Il personaggio principale, almeno in quei momenti di lucidità in cui riuscirò ad impormi una linea di condotta, sarà il mio defunto fratello maggiore Seymour Glass che (preferisco dir tutto in un'unica frase da necrologio) nel 1948, all'età di trentun anni, mentre era in vacanza in Florida con sua moglie, si tolse la vita. Egli ebbe un grande significato per moltissime persone con cui venne a contatto e per noi, suoi fratelli e sue sorelle, egli fu tutto. Tutto quel che è realtà, egli fu, per noi: il nostro unicorno striato di blu, il nostro specchio ustorio, il genio di famiglia che dà consigli a tutti, la nostra coscienza portatile, il nostro commissario di bordo, il nostro unico poeta e, inevitabilmente - credo, poiché la reticenza non fu mai il suo forte visto che passò sette anni della sua fanciullezza a fare il divo d'un programma radiofonico nazionale di quiz per bambini e tutto ciò che poteva riguardarlo fu prima o poi trasmesso e ritrasmesso - inevitabilmente, dicevo, egli fu anche il nostro "mistico" e "scentrato" famoso».

L' incubo ad aria condizionata di Henry Miller

Nel 1939, dopo dieci anni di "esilio", Henry Miller tornò negli Stati Uniti, desideroso di scoprire il vero volto del suo Paese. Un America da cui Miller era fuggito e che così descrive al suo ritorno dall'Europa:

«Quando salii sul ponte per dare un'occhiata alla costa provai un'immensa delusione. La costa americana mi parve squallida e tutt'altro che invitante. Era la casa, con tutte le sgradevoli, tristi, sinistre implicazioni che questa parola racchiude per un animo irrequieto».



Era anche l'America che lo considerava poco più che pornografo – ma che cambierà presto idea con molte critiche positive – e che Miller ricambiava con lo stesso, se non più acido, cinismo. Il viaggio durò tre anni durante i quali Miller visitò moltissime zone del paese e strinse amicizie con gente di ogni tipo. Questo libro è il resoconto della sua odissea attraverso gli USA: una nazione di grandi affari e piccoli uomini, mezzi di comunicazione violenti e soporiferi, industrie giganti che uccidono i lavoratori e inquinano l'ambiente, ignoranza e pregiudizi diffusi. Un vero "incubo ad aria condizionata", dove fortissimo è lo squilibrio tra l'uomo e la natura, ma dove lo scrittore può ancora trovarsi a piangere, commosso, davanti alla bellezza del Gran Canyon.

Venerdì, o Il limbo del Pacifico di Michel Tournier

… un libro accorto, complicato, di grande tensione intellettuale,... Pietro Citati

"Venerdì o il limbo del Pacifico" è un romanzo di Michel Tournier in cui l'autore rivisita il testo di Daniel Defoe "Robinson Crusoe". E' una rivisitazione in chiave moderna e comunque postuma al racconto di Defoe di circa un centinaio d'anni; il Crusoe di Tournier è un uomo puritano di formazione quacchera, alle prese con il suo dramma personale. A seguito di un forte temporale, la nave su cui viaggiava, viene scagliata contro gli scogli di una piccola isola al largo del Cile; nessuno, a parte Robinson, è sopravvissuto al naufragio. Messo di fronte all'isola, che chiamerà "Speranza", Robinson cerca di non lasciarsi andare, di non abbandonare le sue radici umane trasformandosi in un animale al fine di sopravvivere; decide di trasformare l'isola in una vera e propria società come quella da lui abbandonata a seguito del naufragio. La colonizzazione del nuovo Robinson è molto più complicata e ingegnosa di quella antica. Eccolo promulgare una costituzione e un codice penale, che debbono vincolare tutti i sudditi dell'isola di Speranza e di Desolazione: costruire la Residenza del Governatore, il Palazzo di Giustizia, il Tempio, il Padiglione dei Pesi e delle Misure.

Eccolo preparare un catasto, censire le tartarughe marine, predicare solennemente nel Tempio vuoto; e poi costringere Venerdì a collocare il suo salario in banca all'interesse del 5,5 percento. Intorno a lui gli ettari si coprono di grano, di ortaggi e di risaie: migliaia di api sciamano intorno ai suoi alveari: pesci e granchi nuotano e strisciano nei suoi vivai: provviste di carne affumicata, di pesci sotto sale e di frutta secca si accumulano nelle grotte dell'isola, attendendo che navi inesistenti raggiungano i lontani mercati dell'America e dell'Europa. Ma l'eroe settecentesco, che nel Robinson Crusoe di Defoe prefigurava il colonialismo britannico, qui non riesce più a trasformare la natura dell'isola con la sua razionalità industriosa e pianificante. Al contrario, viene iniziato dal selvaggio Venerdì verso una completa regressione allo stato "naturale", spinto ad abbracciare una dimensione esistenziale autentica e primitiva. L'isola si trasforma, con il passare degli anni, in un'affascinante e terribile figura femminile, che cerca di soffocarlo tra le sue braccia. Robinson si perde nelle acque stagnanti di un pantano, tra vapori malefici e nuvole di zanzare: si addentra in una grotta, soggiorna nelle bianche tenebre della terra; e crede di trovarsi nel punto focale di Speranza. Infine accarezza le rughe, i dossi, i prati dell'isola: abbraccia e possiede quel grande corpo tellurico. I suoi amori generano una nuova pianta dalle foglie dentellate: la magica mandragora degli alchimisti. Quando il libro di Michel Tournier si chiude, la nave inglese che aveva ricondotto il vecchio Robinson in Inghilterra, scompare all'orizzonte e il nuovo Robinson rimane nell'isola.

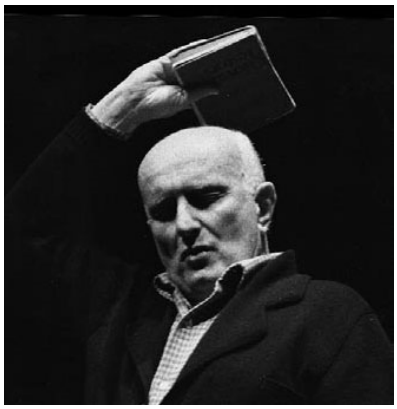
Terra e ghiaie di Remo Teglia

Beppe scende dalla tradotta che, finita la guerra (la prima guerra mondiale), lo riporta a casa. Nella dimora patriarcale vive anche la moglie Natalina e la figlia Caterina, ancora piccola, che Beppe non sa riconoscere in mezzo agli altri bambini. Sarà la moglie a indicargliela. L'ambiente è quello di una povera famiglia di contadini. I visi dei vecchi, il padre e la madre, sono cotti dal sole e solcati dalle rughe... Teglia narra la storia di un ritorno. Un giovane ha lasciato la sua casa per andare alla guerra ed ora vi ritorna. Sogna di riprendere la vita di prima, di respirare la stessa intima e cara atmosfera di quando vi trascorreva la sua esistenza felice, e invece la guerra ha allungato la sua ala nera anche oltre le trincee, ha cambiato la stessa natura, oltre che gli uomini. È il tema caro all'autore, che tuttavia riesce sempre a dipanarlo senza far trapelare alcun sentimento di nostalgia e di rimpianto. La forza della sua scrittura sta qui, nelle parole che sono pietre. Di tre anni più giovane di Mario Tobino, Teglia si distingue dal narratore viareggino per lo straordinario controllo del sentimento. Ciò che in Tobino si trasfigura in un lirismo che scorre in una scrittura anch'essa limata e ridotta all'essenziale, in Teglia si prosciuga nello scorrere delle parole. A mano a mano che le parole si susseguono nella scrittura di Tobino, ne fuoriesce il sentimento tradotto in un lirismo che lo avvicina alla poesia. Teglia percorre un cammino contrario: a mano a mano che le parole si susseguono nella scrittura esse si massificano e diventano pietre.

Mala Castra di Remo Teglia

La ballata del mezzadro di Remo Teglia

Leggere Teglia procura un piacere speciale. Le sue storie sono intense, sprofondate a un tempo nell'intimo e nel sociale, che diventano un tutt'uno, e accanto alla storia c'è n'è sempre un'altra che ci accompagna, quella della sua scrittura. Dire che Teglia è un maestro, forse è dir poco. Che gli sia toccato l'oblio, misura l'inadeguatezza delle generazioni che lo hanno seguito. Da lui si può imparare molto, liberarci della stupidità, della vacuità e della mollezza dei tempi nostri.



Il dio di Roserio di Giovanni Testori

Il protagonista di questo romanzo d'esordio di Testori è il mondo del ciclismo, con il suo eroismo umile e quotidiano, fatto di fatica e sudore. Raccontando le vittorie, le angosce, i drammi di Dante Pessina, soprannominato, per le sue vittorie ciclistiche, "il dio di Roserio", l'autore ci trasporta nell'atmosfera di un'Italia che non c'è più. Un paese che parlava le mille sfumature del dialetto, in cui le strade erano popolate di lambrette e bianchine, ma anche di mucche e capre e, soprattutto, di tante, tante biciclette.

Futilità di William Gerhardie

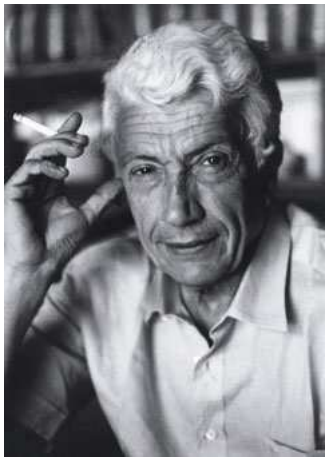
Un libro delizioso. DELIZIOSO è il personaggio di Nikolaj Vasil' evic Bursanov, al quale il libro è dedicato. Non ha un rublo: o soltanto delle forse immaginarie miniere d' oro siberiane, che non gli rendono nulla; eppure mantiene uno stuolo di parassiti: moglie legittima, figlie legittime, mariti delle figlie, amanti, amanti della moglie, amanti delle amanti, padre, cugini, nonni, zii, amici delle amanti che formano attorno a lui una grande famiglia compatta e tenerissima. Lasciano insieme Pietroburgo e le sue notti bianche: quell' incerta luce, quell' incerto sogno, quell' incerta irreale esistenza, attraversando la Russia e la Siberia fino a Vladivostok. Senza quasi accorgersene, attraversano la rivoluzione russa e la controrivoluzione, i generali bianchi, che da tutte le parti tentano di abbattere con pochissima competenza il potere bolscevico. […] Futilità è, in un certo senso, un libro russo. Pochi scrittori hanno compreso meglio di Gerhardie la grande tradizione comica russa che da Gogol discende al Dostoevskij minore, farsesco ed equivoco, e culmina nelle delicate ragnatele di Cechov, dove i personaggi vivono sulla linea di demarcazione tra la tragedia e la commedia, in una specie di Terra di Nessuno. CON una passione schiva e assoluta, Gerhardie ama tutto ciò che è russo, e specialmente ciò che nella Russia è comico: mentre la sua discrezione e la sua geometria inglese detestano quella dismisura, quegli abissi d' anima, quell' imprecisione, quella passione metafisica che il grottesco porta alla luce. Dall' incontro tra due tradizioni comiche, tra la dismisura russa e la secchezza inglese, che si prendono gioco l' una dell' altra, nasce il sapore e la grazia di questo libro. Come dice il titolo, la sua futilità: perché non c' è nulla di più futile della vita e del suo riflesso (o rovescio), che è la letteratura. Come tutto ciò che è profondamente futile, il libro di Gerhardie è melanconico. I personaggi sono sempre in attesa di cominciare a vivere e di essere felici, come in un dramma di Cechov. Pare sempre che qualcuno bussi alla porta ma la porta non si apre mai. Tuttavia, anche se sapessimo che non c' è nulla dietro la porta, ciò non farebbe una grande differenza, non è vero? Sono quei colpi che rappresentano un' umana necessità. E come sono disperati quei colpi!. Dietro gli assurdi e le incongruenze, si spera che si celi un disegno più vasto, in qualche dove, nel quale tutte queste futilità, queste mutevoli incongruenze si ricompongano in un modo o nell' altro. Qualcuno attende un senso: il senso; e l' aria invernale del libro è attraversata da una specie di delicatezza, di caldo e trasfigurante amore. Ma tutto resta vano. La speranza non si compie, il senso non si rivela, l' amore è impossibile; e il libro si chiude sognando di essere quella tragedia, che forse, in realtà, è stato. *PIETRO CITATI*

Il romanzo, del 1922, fu segnalato da Katherine Mansfield e introdotto da Edith Wharton. C. P. Snow lo considerò il romanzo più importante di quella generazione. Evelyn Waugh disse a Gerhardie: "*Io ho talento, ma tu hai genio".*

L'isola in terraferma di Ugo Pirro

Il romanzo si apre con queste parole: *"Mi chiamo Neutro Santini. Le idee di mio padre sono scritte nel nome che porto".*

Il protagonista, Neutro, figlio di anarchico socialista viene espulso da scuola per le idee di suo padre, e così va a scuola di antifascismo proprio dal padre e dai suoi amici che si raccolgono al Caffè Centrale, in una stradetta odorosa di mare e di catrame. Entrandovi, racconta il protagonista del romanzo, *"io mi univo a mio padre e ai suoi amici, approdavo fresco e inconsapevole ai loro ideali segreti".* È questa l'isola in terraferma. Un'isola inizialmente silenziosa, di un silenzio causato dalla dittatura: *"il danno maggiore che il fascismo ha fatto a ciascuno di noi è che ci ha disarmati moralmente, ci siamo fatti rinchiudere, quasi senza accorgercene, nel caffè Centrale"*, afferma un membro di questa isola. Man mano però che, scoppiata la guerra, le magnifiche sorti e progressive dell'Asse si dimostrano nella loro assoluta mancanza di fondatezza, gli antifascisti iniziano a mettere il naso fuori dal caffè Centrale e radunarsi attorno alla fontana… Poi arriva il 25 luglio del 1943, la caduta di Mussolini. E in quel momento il protagonista, Neutro Santini, coglie il senso positivo di quella piccola isola in terraferma in cui aveva vissuto nutrendosi di rancori e di veleni, ma anche di dignitose speranze e di civili propositi.



Ugo Pirro, è stato un soggettista e sceneggiatore (*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, A ciascuno il suo, Il giardino dei Finzi Contini, La classe operaia va in paradiso, Metello, Il giorno della civetta*, tra i suoi film più noti); è stato autore anche di libri, tra cui vale la pena di ricordare: *Le soldatesse*, romanzo d'esordio, del 1956, portato al cinema da Valerio Zurlini nel 1965: racconto del viaggio, durante l'occupazione fascista della Grecia, di un giovane ufficiale in compagnia di un gruppo di prostitute destinato a "intrattenere" i soldati italiani al fronte.

Il vello d'oro di Luigi Daví

Apprendista meccanico da quando aveva quattordici anni, scrittore operaio scoperto da Vittorini, Davi scrive questi racconti mentre vive le prime scintille di rinascita, e sta per entrare a far parte di quella Fiat che già marcia a grandi passi per far crescere Torino e le sue industrie. I suoi racconti sono, insieme a quelli di molti altri scrittori, importanti testimonianze di cosa fu la narrativa industriale, testimonianze di come la catena di montaggio, le periferie urbane, i turni di lavoro massacranti, l'appartenenza politica possano essere materiale per autentiche opere d'arte.

La nave dei folli di Katherine Anne Porter

[...] dal suo passato, dalla sua inquieta, assetata giovinezza sentimentale, prima che conoscesse Mary, emersero molesti cinque o sei volti: nessuno era stato bello prima che lo amasse, nessuno era stato bello dopo, qualcuno era perfino odioso, ma tutti avevano avuto un incredibile incanto nel breve tempo in cui se n'era sentito acceso, stregato e cieco in quell'illusione. Ogni volta era il vero amore, e ogni volta prometteva di essere per sempre... da La nave dei folli

La nave dei folli (Ship of Fools), è stato il primo romanzo della Porter, cui ha lavorato per trent'anni e che è uscito nel '62. In testa alla classifica dei best-seller americani per molti anni, a questo libro il regista Stanley Kramer si ispirò per il film omonimo del 1965.

1933. Su una nave tedesca che da Veracruz è diretta a Brera, si alternano le vicende private dei suoi passeggeri, capaci di raggiungere vette tra il comico e il grottesco. C'è il nano Glocken (Michael Dunn) che stringe amicizia con un commerciante ebreo (Heinz Rühmann), ma condivide la cabina con un nazista; il pittore David (George Segal), in viaggio con la fidanzata; Bill Tenny (Lee Marvin), un ex giocatore di baseball ossessionato dal suo passato che cerca di fare conquiste sessuali; il cagionevole dottor Wilhelm Schumann (Oskar Werner) che s'innamora perdutamente di una contessa (Simone Signoret).

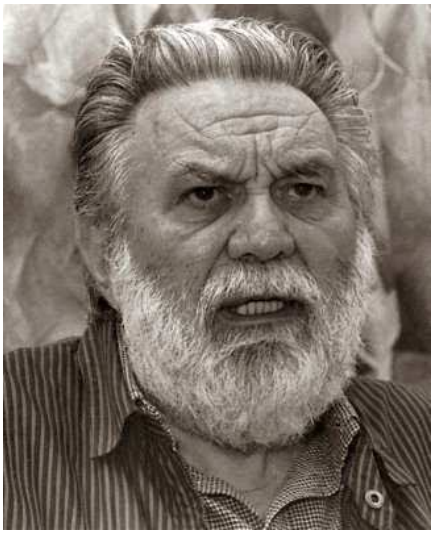
Bianco cavallo, bianco cavaliere e altri racconti di Katherine Anne Porter

I racconti proposti in questa raccolta sono un esempio di eleganza, dove le emozioni più intense si legano alle esperienze più drammatiche con un linguaggio preciso e poetico a un tempo.

Katherine Anne Porter (1890-1980), originaria del profondo Sud come Flannery O'Connor e Carson McCullers, era giornalista e una delle più grandi scrittrici americane del secolo scorso, Pulitzer per il romanzo La Nave dei Folli.

Quota Albania di Mario Rigoni Stern

Un anno di guerra e due campagne militari, in Francia e in Grecia, ricostruite grazie a due taccuini fortunosamente salvati. Del diarista Rigoni possiede le qualità innate: l'occhio attento, l'intimo sentire; la sorridente modestia per cui sempre dissimula se stesso nelle pieghe dei fatti e dei personaggi. Ed eccolo il diciannovenne caporale Rigoni, conoscitore infallibile di ogni sentiero e bosco e dirupo, sulle Alpi valdostane, nella breve campagna di giugno contro la Francia, a far conoscenza della prima fame e della tristezza di combattere senza un perché, occupando paesini arrampicati sulle costole delle montagne straniere, eppure tanto simili a quelle di casa propria. Poi l'Italia dichiara guerra alla Grecia e tocca agli alpini prendere posizione su quelle desolate montagne albanesi, remote e irreali come crateri sulla Luna. E l'unico a sapersi orientare è Rigoni - «Piè veloce» lo hanno soprannominato - che corre imperterrito per chilometri nel fango e nella neve, trovando un modo per sentirsi libero, per riavvicinarsi idealmente ai suoi monti e ritagliarsi l'illusione di una pace dove la vita nel bosco ha ancora il suo antico significato.



Viaggio di ritorno di Aldo De Jaco

Una biografia intellettuale ed esistenziale come specchio delle crisi e rinascite del comunismo, rivisitato criticamente e appassionatamente in tre racconti che sono altrettanti momenti della storia di una famiglia.

Aldo De Jaco (Maglie, 23 gennaio 1923 – Roma, 13 novembre 2003). Figlio di ferroviere, nel 1942 si iscrisse ad Architettura a Napoli, ma non si laureò mai. Nel 1944, inizia la sua attività di giornalista presso il quotidiano napoletano «La Voce». Visse a Napoli fino al 1963, poi a Roma, sempre militando nel Pci e, per questa sua attività politica, fu più volte rinchiuso in carcere (una prima volta a Napoli, ed una seconda volta (1967) ad Atene, durante la dittatura dei colonnelli, perché manifestava per la libertà degli scrittori antifascisti e democratici greci.

De Jaco esercitò la sua attività professionale di giornalista presso «L'Unità», «Paese Sera» e su molti altri giornali nazionali e salentini. Ha scritto libri di storia, di narrativa, di poesia; del suo libro *La città insorge: le quattro giornate di Napoli,* del 1956, il regista Nanni Loy si ispirò per il suo film Le quattro giornate di Napoli (1962).

Ottaedro di Julio Cortazar

Tra un amore vissuto nel riflesso di un finestrino, il ricordo della propria morte, ancora da venire, un bianco fantasma equino, in una delle ultime notti d'estate, l'impossibile dialogo tra due generazioni agli antipodi, si insinua la scrittura di Cortázar, a colmare gli interstizi emotivi della vita.

In geometria solida, l'ottaedro è un poliedro con otto facce, un solido regolare, i cui lati sono triangoli equilateri. In letteratura, "Ottaedro" è un piccolo tesoro di parole, otto parti per otto racconti, otto porzioni di vita narrate in maniera magica. Come già quella di Jorge Luis Borges, la tecnica narrativa di Cortázar fu definita "realismo fantastico" dai teorici della narrativa sudamericana, sebbene i due, sotto altri punti di vista, non potrebbero essere più diversi; la prosa di quest'ultimo, infatti, più sperimentale e concitata, ha nel flusso di coscienza, nell'abolizione della punteggiatura, nell'invenzione di neologismi, i suoi pilastri narrativi. I racconti di "Ottaedro" assomigliano a frammenti: quelli di uno specchio rotto, ancora legati seppur sparpagliati sul pavimento, che a rimetterli assieme si otterrebbe l'immagine completa. Un ottaedro, appunto. Storie avvinghiate le une alle altre, sotto la superficiale disparità di nomi, in cui il protagonista principale non sembra mai essere colui che parla, colui che scrive, o a cui quelle parole, scritte o dette a voce, paiono rivolte, ma qualcos'altro, qualcun' altro, di non presente, anzi, di invisibile eppur vivo, sentito, tangibile, qualcosa che sia stato volutamente taciuto, allontanato, e ritorni a farsi sentire, a far sentire la propria presenza tra gli uomini.

Fantasmi. Sentimenti o individui celati nelle crepe del presente, nelle fratture createsi nella quotidianità, nella regolarità degli eventi. Nei racconti di "Ottaedro" si è sempre perfettamente svegli, eppure par quasi di trovarsi in quei sogni così nitidi, da sembrare veri, troppo veri: un'irruzione di forze estranee nell'ordine degli eventi considerati reali, perturbazioni del normale che permettono la percezione di dimensioni occulte, la cui comprensione può rimanere celata. Nell'uomo che immagina la propria morte senza mai citarla, nelle fasi mistico-magiche attraversate da Severo, attorno a cui tutti, parenti e amici, si riuniscono, nel gioco dei guanti che si sfiorano in metropolitana, nella notte concitata trascorsa a rincorrere un animale furioso, ci si lascia sedurre da una scrittura incantata, dove il tempo scorre seguendo regole proprie, lo spazio si dilata, le parole hanno mille volti da far scoprire. Cortázar affascina, incanta: sarebbe davvero un peccato resistere alla vertigine del sogno. O della realtà, chissà.

Il principe costante di Alberto Arbasino

Una rivisitazione squisitamente pop della tragedia di Calderón de la Barca

Le equivoche avventure di un giovane imperialista che vuole conquistare l'Africa, ma gli va male: viene sconfitto dai «mori», fatto prigioniero e tenuto in ostaggio da un re elegante, da una principessa capricciosa, da un generale timido, fra musiche e sorbetti. Il principe piano piano cercherà di diventare un santo di successo.

Questo romanzo «riscrive» il *Principe costante* di Pedro Calderón de la Barca, irresistibile intrigo di ambiguità modernissime: nazionalismo, colonialismo, masochismo, commedia mondana, avventura western, divertimento semantico, invito alla canzone, feticismo del piede, smania di elevazione agli altari, vaticani o autres.

Perchè resti con Bang? di Kingsley Amis

"Deliziosamente sgradevole e sottilmente teppistico, Perché resti con Bang? è una lunga iperbole maligna: pura insolenza … come uno che collochi una bomba a orologeria in un ospedale per bambini, regolandola in modo che scoppi dopo la sua morte".

Giorgio Manganelli

Kingsley Amis (1922-1995) è uno dei più noti e amati scrittori inglesi del Novecento. Padre del romanziere Martin Amis, la sua vasta produzione comprende opere di narrativa, poesia e saggistica. I suoi romanzi sono ormai considerati dei classici moderni.

Biondo era e bello di Mario Tobino

«Da ragazzo, da adolescente, da giovane, da uomo, lessi i versi di Dante: mi rimasero addosso come il caldo del cappotto d'inverno».

L'endecasillabo dantesco è un filo rosso che attraversa la vita di Tobino, con letture solitarie e condivise, e recitazioni agli amici in osteria e ai pazienti del manicomio. Biondo era e bello è una biografia personalissima che di Dante racconta soprattutto la passione politica e i fervori battaglieri, le dissipazioni amorose, i dolori e le amarezze dell'esilio, come avrebbe potuto fare un contemporaneo: l'arte di Tobino, infatti, affonda le radici nella stessa Toscana rissosa e gentile, le cui linfe nutrirono la poesia dantesca.

Nuovo commento di Giorgio Manganelli

Se volessimo dividere in fasi l'opera di Manganelli, il *Nuovo commento* (1969) apparterrebbe sicuramente a quella che potremmo definire «eroica», in cui lo scrittore, impugnata una lancia istoriata di segni, tentò di raggiungere il luogo da cui sgorgano i segni stessi, vero «pozzo natale e mortale», nonché «sole nero» di ogni scrittura. Presupposto vertiginoso e altamente astratto, da cui però l'arte di Manganelli è riuscita a far scaturire una tensione romanzesca e persino dei personaggi. Sicché alla fine si scoprirà che ciò che leggiamo è un fosco, metafisico dramma, la cronaca di «una qualche continuata, notturna catastrofe». Questo libro rimarrà fra gli esempi più evidenti di ciò che può la letteratura quando si abbandona totalmente al proprio gioco.

Agli dei ulteriori di Giorgio Manganelli

«Che io sia Re, mi pare sia cosa da non dubitare. V'è in me un modo regale di pensare, di opinare, di fantasticare, che non finisce di stupirmi e di allietarmi. Non riesco a pensare a cose umili e povere; ogni cosa deve avere un nome, collocarsi in una gerarchia, incedere o strisciare, ma in modo emblematico. Penso alle aquile; specie al primo dilùcolo, nel silenzio tra notte e giorno, nel freddo che anneghittisce, in mezzo al distratto sgomento dei fiori, penso ad enormi aquile, ali metalliche e sapiente malvagità di occhi...».

Con questo perentorio attacco il libro di Manganelli s'apre e prende slancio per un crescendo di variazioni sul tema d'una lucida esaltazione megalomane. Un bestiario araldico, cifrario d'una cupa euforia, è evocato dalla solitudine dell'insonne che si rigira tra le lenzuola come su una pagina bianca. Il teatro di cui Manganelli ancora una volta apre il sipario per il suo spettacolo verbale è lo spazio della mente: lo popolano fantasmi che convergono tutti sull'allegoria sovrana, la morte, il più carnevalesco e il più sontuoso oggetto della nostra scenografia interiore. Ma … al posto dell'architettura che eleva propilei e trabeazioni su una gelida capocchia di spillo nel *Nuovo commento*, qui c'è la tensione energetica del raptus, il librare le ali nei cieli grandiosi della simulazione, il volo radente verso i vortici dell'assenza. … Un'ossessione moltiplicatoria e deduttiva affolla le prospettive labirintiche di proliferazioni mitologiche, di moltitudini di dei o di defunti. … Nei sei capitoli di questo libro intimamente unitario l'autore non lesina sorprese, novità di timbro e d'invenzione, non meno vistose della sua caparbia fedeltà a se stesso. … Il dotto acrobata che volteggia attorno al trapezio della retorica sul vuoto atemporale dei significati potrebbe essere riconosciuto un giorno come il più fededegno collettore delle allucinazioni e dei deliri dell'io pubblico e privato in questa nostra anticamera dell'ade. Italo Calvino

"Stamattina mia madre ha tentato di uccidermi: stavo chiuso nel suo ventre, e leggevo i classici. Una ustione mi ha cancellato una pagina, ha turbato i miei sogni. E poiché ciò mi era lecito, ho consentito che l'ustione uccidesse mia madre. Essa è ora la mia tomba. Sto chiuso nei limiti di carne di questo animale fatiscente, e solo la mia estrema esiguità mi consente di sentirmi a mio agio" (Manganelli, "Simulazioni", in "Agli dei ulteriori", p. 43)

Versione celeste : poesie di Juan Larrea

Una figura molto particolare del Surrealismo spagnolo fu Juan Larrea; nato nei paesi baschi, a Bilbao, nel 1895, Larrea lavorò all'Archivio storico nazionale di Madrid prima di trasferirsi a Parigi e intraprendere la strada della poesia a contatto con i dadaisti e i surrealisti. La poesia di Larrea è un ibrido: non è spagnola e non è francese, ma ha influenzato molto i surrealisti spagnoli, da Gerardo Diego a Vicente Aleixandre, dal Garcia Lorca di *Poeta in Nueva York* all'Alberti degli angeli.

"quello che più sorprende nelle visioni o equivalenze d'atmosfere che Larrea pesca dal proprio fondo è la straordinaria attitudine delle cose a compier atti o a provar sentimenti che siamo ben lontani da prevedere, ma la forza di persuasione del poeta ce li fa accettare nel modo più piano".
Vittorio Bodini

La sua ricerca è all'interno del dramma metafisico umano, è un affidarsi allo strumento della parola per cercare di distinguere tra uomo e poeta con uno stile che talora fa pensare alla scrittura automatica ma che non transige mai dalla logica.

"Ciò che cerca è l'estensione dell'io sino a includere i più remoti angoli dell'universo, l'annessione dell'altra faccia della vita, sogno ed inconscio, la dislocazione di sé, la moltiplicazione del reale in ipotesi".
Vittorio Bodini

Parzialmente seduto su un filone d'anima non oso / dondolarmi per paura che cielo e terra facciano stridere i cardini della nostra vita privata. JUAN LARREA

I poeti surrealisti spagnoli : saggio introduttivo e antologia di Vittorio Bodini

Un'ampia antologia poetica di Juan Larrea, Gerardo Diego, Rafael Alberti, Federico Garcia Lorca, Vicente Aleixandre, Luis Cernuda, José Moreno Villa e Manuel Altoaguirre, preceduta dal lungo saggio di Bodini.

La vita di Studs Lonigan di James T. Farrell

Il quattordicenne William, in arte Studs, trascorre le sue giornate nei quartieri malfamati di Chicago, dove lui e la sua banda fumano di nascosto, scoprono il sesso e proteggono il territorio dalle incursioni dei nemici italiani ed ebrei. Coraggioso, intelligente, forte e abile con i pugni e il coltello, si è conquistato il titolo di duro del quartiere. La vocazione di Studs però non è la violenza, ma la ricerca continua di una via di fuga in un mondo che non esiste, creato dalla sua fantasia, impenetrabile e straniante. Sotto la corazza che cerca di tenere indosso più che può, Studs, il duro, nasconde agli occhi del mondo la sua fragilità emotiva, la tenerezza e l'amore profondo per Lucy, una compagna di scuola, inseguita con timidezza e paura. Figlio di immigrati irlandesi, con un padre burbero appassionato di baseball e una madre che sogna di vederlo con l'abito da prete, il giovane, incapace di trovare una sua identità, finirà per rimanere imprigionato nei suoi sogni di grandezza. Nella storia del giovane Studs Farrell ha colto la "tragedia americana" di un'intera società, in difficile equilibrio tra primo dopoguerra e la grande depressione del '29.

La trilogia di Studs Lonigan è inserita dalla «Modern Library» tra i cento migliori romanzi della letteratura americana del Ventesimo secolo.

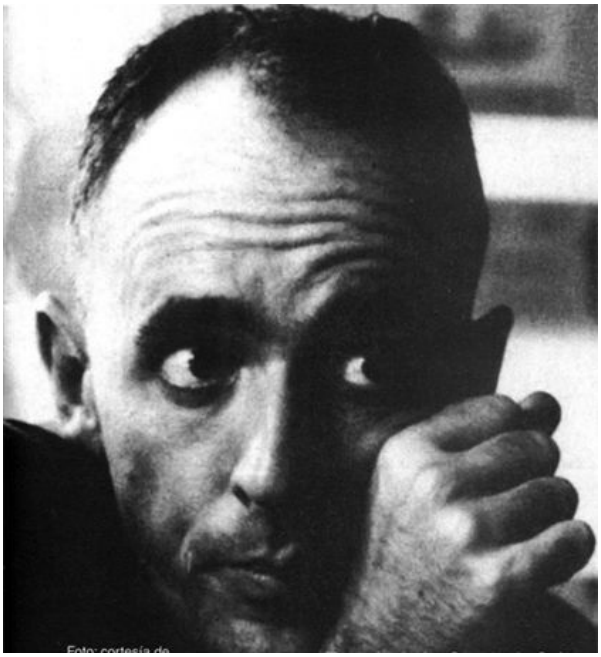
Norman Mailer diceva che a cambiargli la vita fu un romanzo, *Studs Lonigan* di James T. Farrell. Lo aveva letto quando era una matricola ad Harvard e inseguendo il quattordicenne William, in arte Studs, nei quartieri malfamati di Chicago aveva capito che sì, era veramente possibile "scrivere libri che raccontano la storia di persone in carne e ossa". Kurt Vonnegut sosteneva che il suo autore avrebbe meritato il Nobel. A Tom Wolfe il solo nome di Farrell "faceva risuonare le corde sentimentali della giovinezza". Eppure, a dispetto dell'entusiasmo di alcuni tra i più grandi romanzieri americani, Farrell fu presto dimenticato. In Italia la sua trilogia, pubblicata da Einaudi agli inizi degli anni cinquanta, è fuori catalogo da tempo.

Giallo cromo di Aldous Huxley

Con gustosissima ironia, Huxley, in questo romanzo scritto durante un soggiorno in Italia, mette alla berlina nobili, intellettuali, artisti e anime belle. Attraverso i dialoghi dei protagonisti vengono smascherati il vuoto che li attraversa, le loro vanità. Giallo Cromo è soprattutto un'analisi della società anglosassone, delle sue fragilità e ipocrisie, condotta attraverso il racconto dell'esistenza di una famiglia di estrazione borghese, attorno a cui gravitano numerosi personaggi, durante la villeggiatura in una tenuta di campagna, chiamata appunto Giallo Cromo. Il punto di vista è quello di un giovane e timido aspirante poeta, Dennis Stone, le cui velleità letterarie sono frustrate al pari della sua infatuazione per Anne Wimbush, nipote del padrone di casa. Le figure delineate da Huxley sono bizzarre al punto da rasentare l'assurdo. Priscilla Wimbush coltiva inclinazioni occultiste che la isolano dalla realtà di Giallo Cromo almeno quanto il pragmatico marito Henry ne è ancorato, con la sua passione per la storia locale e in specifico quella dei propri antenati. Se Dennis rappresenta, nel susseguirsi delle sue crisi creative, l'essenza del genio sofferente perché privo d'ispirazione, il prototipo dell'artista, o meglio pseudo-artista, di successo è il signor Barbecue-Smith, che misura il valore della produzione letteraria in base al numero di pagine scritte in un arco di tempo ed ha elaborato un'infallibile tecnica per auto procurarsi l'Ispirazione. E tutto ciò che resta fatalmente sospeso si chiude in un finale magistrale.

Le avventure di Guizzardi di Gianni Celati

"A quei tempi andavo al cinema tutti i giorni, e amavo molto i vecchi film comici. Volevo scrivere qualcosa ispirato a quei film, e allora ho cominciato col personaggio di Guizzardi, che per me somigliava all'attore comico Harry Langdon, ma parlava come un mio parente un po' matto. E ogni settimana recitavo a un gruppo di amici la continuazione delle avventure di Guizzardi, come un teatrino a puntate. Volevo scrivere una trilogia, con un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso. Guizzardi era l'eroe di un inferno da ridere ma anche da piangere: l'inferno della meschinità, diffidenza e avarizia inculcate in noi dalla scuola e dalla famiglia. Nel mio assolutismo giovanile trovavo queste miserie così asfissianti, che la solitudine e la mattolica di Guizzardi erano per me un sollievo. Una cosa che detestavo particolarmente erano le lamentele sulla vita dei padri di famiglia. Pensavo che in questa trilogia bisognava passare attraverso l'inferno e il purgatorio, per smetterla una buona volta con tutte le lamentele sulla vita. E poi che bisognava scrivere storie cadendo in uno stato di dormiveglia, per dimenticarsi tutto e trovare così la strada verso una 'vita nova' ..."
Gianni Celati



Il ritorno di Calvert Casey

"Dall'Avana arriva uno dei nuovi scrittori ispanoamericani più significativi, che spicca in mezzo alla densa produzione libraria che la neonata industria editoriale cubana ha dato alla luce in questi anni di rivoluzione e forzato isolamento. Libretti con copertine di raffinata avanguardismo grafico, dove i giovani narratori o i poeti sembrano esprimere l'ansia di fondare una letteratura autoctona e contemporaneamente non rimanere al margine dell'espressione letteraria di un Occidente che all'improvviso è diventato remotissimo. … [In questi racconti] l'Avana di Casey non è solo una matrice di immagini e di linguaggio, è l'oggetto di un culto esclusivo e minuzioso: l'Avana dei ricordi della colonia e degli schiavi, l'Avana dei bordelli spagnoli e delle stregonerie negre, ininterrotto fermento di sensualità e ininterrotto colloquio con i morti. … Italo Calvino, 1966

"Non è la morte che mi ossessiona, ma la vita, l'umile e grandioso bene sempre minacciato, sempre perduto. Non deploro ciò che ho vissuto, i fatti che a molti potrebbero apparire sordidi e che forse lo sono. La mia ossessione non chiede d'essere giustificata, è nel fondo di tutte le azioni umane"

Calvert Casey

"Se c'è una cosa di cui mi rimprovero è quella di aver conosciuto troppo tardi Calvert Casey, scrittore cubano nato per caso a Baltimora nel 1924 e morto suicida a Roma nel 1969. Calvert Casey … era un omosessuale balbuziente, sembrava debole ma era fortissimo, era uno di noi, uno degli scrittori che fecero di *Lunes* un momento importante della vera letteratura. Virgilio Piñera volle che conoscessi Calvert, nel 1960, me lo descriveva come un cubano - americano, mentre Antón Arrufat lo chiamava la Calvita, soprannome che ironizzava sulla manifesta omosessualità, oppure la Tartagliona perché balbettava insistentemente…"

Guillermo Cabrera Infante

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it